

mini raramente imparano ciò che credono già di sapere»,¹ dice la scrittrice inglese Barbara Ward.

Una volta, insegnando, per provocare gli allievi, scrissi alla lavagna: «*rau*». Un ragazzo esclamò: «Lei fa sempre political!». Si era infatti all'epoca in cui era costituita la Repubblica Araba Unita (Egitto e Siria). Un altro alunno domandò: «Che cosa vuol dire?». Risposi: «Non si legge "rau", ma si legge "ciai", e significa "tè" in russo». Il primo intervento, fatto da uno dei più «politicanti» della classe, mi aveva giudicato dal punto di vista della sua preoccupazione politica, ermeticamente bloccato in essa; il secondo è stato salvato dalla sua posizione di domanda, istintivamente aperta, e si era messo nelle condizioni di poter apprendere una eventuale novità.

Per quanto ci interessa, due sono le radici principali di un preconcetto bloccante.

Il pregiudizio materialistico. È la posizione testimoniata da un brano di Pavese giovanissimo (diciassette anni!):

«Una volta giunti al materialismo non c'è più da andare innanzi [...]. Mi dibatto per tirarmi su, ma mi convinco sempre di più che non c'è nulla da fare».²

Quella che chiamerei l'«autodifesa sociale del preconcetto». Mi pare sia indiziata bene da un brano del *Gorgia* di Platone:

«*Callicle*. Non so come, ma talvolta mi sembra che tu ragioni bene, Socrate, pur accadendomi quello che a tanti altri succede, di non rimanere pienamente persuaso.

Socrate. È l'attaccamento alla mentalità comune del

¹ Cfr. «Men do not learn when they believe they already know» (B. Ward, *Faith and Freedom*, W.W. Norton & Company, New York 1954, p. 4).

² C. Pavese, *Lettere 1924-1944*, Einaudi, Torino 1966, p. 7.